

*Lo stile è sia sotto che dentro le parole.
È quindi l'anima e la carne di un'opera.*

Gustave Flaubert

Recuperiamo la retorica: saremo più creativi

(breve dizionario dei termini retorici e linguistici)

Orrore: recuperare la retorica? Quella stucchevole raccolta di involuzioni concettuali e linguistiche?

Per diventare più creativi, per giunta?

Consideriamo prima di tutto il significato della parola *retorica*.

Anche senza bagni di classicità si può riconoscere il percorso che, da capacità essenziale della vita pubblica, elemento primario nell'educazione degli uomini, com'era in Grecia, ha ridotto la retorica ad arte del persuadere per mezzo della parola, detta o scritta, attribuendo rilievo assai maggiore alla bellezza della forma, all'*ornato*, che alla sostanza di quanto vien detto.

I valori negativi attribuiti alla retorica derivano forse dal fatto che troppo spesso è possibile separare la perizia del dire dalla verità di quanto vien detto: l'ampollosità e la ridondanza dello stile servono spesso a coprire la pochezza, la superficialità, a volte l'assoluta mancanza di contenuto.

Ma se facciamo del linguaggio l'oggetto del nostro interesse, troviamo nella retorica un potente strumento di ricerca stilistica, e nelle *figure retoriche* - che noi usiamo, anche nel parlare comune, pur senza rendercene

conto - delle tecniche preziose dello scrivere e del pensare, delle forme straordinarie di libertà di pensiero e di esercizio della fantasia.

A ben guardare, infatti, le figure retoriche sono delle esagerazioni, delle sregolatezze. In molti casi, così come parliamo di licenze poetiche, possiamo parlare di *licenze prosastiche*, se non addirittura di errori.

Prendiamo la prosopopea, che consiste nella rappresentazione di cose inanimate, quasi fossero persone. È usata dai poeti. Ma se scriviamo

l'inflazione sta divorando i risparmi delle persone anziane

anche noi usiamo una prosopopea.

Ancora: se parlando o scrivendo non rispettiamo la concordanza di genere e numero (es. un soggetto singolare con un verbo plurale), noi commettiamo un errore. Se invece lo facciamo apposta, non è più un errore, ma un anacoluto, nobile e rispettata figura retorica.

Comodo, no? Se l'avessimo saputo alle elementari, avremmo ben detto all'insegnante: «No, signora maestra! Non è errore, sibbene anacoluto! Lo usava anche Manzoni per dar vivacità e realismo ai dialoghi».

La differenza è che l'errore si fa per errore, l'anacoluto si usa consapevolmente. E il fatto curioso è che il lettore nota la differenza, anche se non ha mai sentito parlare con precisione di anacoluto.

Viste sotto questo profilo, le figure retoriche cessano di essere pura erudizione e diventano un invito a liberare la fantasia, a esagerare. Ci fanno scoprire nuove vie per dar vivacità ai nostri scritti, ci permettono di uscire ogni tanto dalle forme canoniche.

Va da sé che in una lettera d'amore possiamo arditamente lanciaarci in anafore e in asindeti; ma qualche volta anche in una relazione di bilancio, per segnalare l'incalzare degli sconvolgimenti monetari, possiamo far ricorso all'ipotiposi (ved. definizioni nelle pagine seguenti).

Lunga vita, dunque, alle figure retoriche!

Tra esse la *metafora*, regina delle figure retoriche, merita una descrizione particolare. Usatissima nella comunicazione pubblicitaria, la metafora è una specie di *corto circuito verbale*, una scintilla che scocca quando uniamo due espressioni che hanno significati tra loro distinti, pur avendo un punto in comune. Un esempio:

La fanciulla dai capelli d'oro

Capelli e *oro* hanno significati molto diversi, ma un punto in comune: il colore biondo.

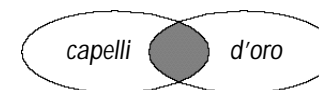
Seguendo la logica di Quintiliano, maestro latino di retorica, che definisce la metafora come una *similitudo brevior*, noi potremmo svolgere la metafora così:

La fanciulla dai capelli biondi come l'oro.

La definizione di Quintiliano, però, svela la struttura che soggiace alla metafora (la *similitudine*, appunto), e ne garantisce la legittimità; ma ne occulta il significato profondo. In una similitudine, infatti, il termine di paragone viene chiamato a chiarire un concetto con vivacità espressiva: i suoi due termini, tuttavia, rimangono paralleli, senza mai fondersi.

Nella metafora avviene una cosa profondamente diversa: nel punto in cui le aree semantiche dei due termini hanno l'elemento comune, si determina una fusione, un corto circuito verbale, appunto.

Se indichiamo con un ovale le aree semantiche, possiamo rappresentare graficamente il fenomeno così:



Più che in tutte le sue varianti - come la metonimia, la sineddoche, o la cataresi (ved. definizioni nelle pagine seguenti) - nella metafora c'è un autentico atto di libera creazione!

Noi infatti prendiamo due espressioni, in origine lontane (*capelli* e *oro*), e per nostra scelta le forziamo insieme. Operando sul punto di contatto, provochiamo così una fusione dei due termini e *creiamo* una terza cosa che prima non c'era, accrescendo ulteriormente la forza emotiva con la condensazione di significato. Abbiamo compiuto, dunque, un atto *poetico*, un atto *creativo* (*poiein*, in greco = creare).

Ora, *la fanciulla dai capelli d'oro* non fa scoccare grandi scintille, anche perché è una metafora consumata dall'uso, e noi percepiamo l'oro come un colore e non più come un metallo. Ma se con Omero diciamo

l'aurora dalle rosee dita

probabilmente quella scintilla ci percuote ancora.

È con questo spirito, con questa propensione alla scintilla creativa che, pur correndo il rischio della pedanteria, proponiamo ora al lettore una selezione delle principali figure retoriche e stilistiche.

Non entreranno tutte con disinvoltura - per fortuna! - nella nostra prosa aziendale.

Ma l'averle prese in amicizia renderà più acceso il nostro stile e, soprattutto, più vivace la nostra fantasia.

allegoria (dal greco = che dice cose diverse): descrizione o narrazione che non dev'essere interpretata nel significato proprio dei vocaboli usati, ma che, sotto lo schermo di quelli, ne nasconde uno ben più profondo (filosofico, morale, religioso e simili); essa è - per usare la definizione di Dante - "una verità ascosa sotto bella menzogna"; es.: quando la rosa ogni sua foglia spande, / quando è più bella, quando è più gradita, / allora è buona a mettere in ghirlanda / prima che sua bellezza sia fuggita: / sicché, fanciulle, mentre è più fiorita, / cogliam la bella rosa del giardino (la rosa è l'allegoria della giovinezza che va goduta nell'attimo fuggente, come la rosa va colta quando ogni sua foglia spande, quando è più bella, quando è più fiorita).

allitterazione (dal latino = successione di suoni simili): ripetizione di lettere o di sillabe dello stesso suono in vocaboli molto vicini tra loro; es.: il troppo stropia / "di mio medesimo meco mi vergogno".

allocuzione: intervento del narratore che commenta una vicenda rivolgendosi direttamente al lettore.

allusione: espressione che possiede, oltre al suo significato diretto, un secondo significato, nascosto, ma deducibile da quello letterale: per esempio, "un labirinto" indica il luogo del labirinto, ma anche una situazione difficile, intricata; in questo uso si avvicina alla metafora. In espressioni estese indica un accenno, un rimando a una realtà non evidente, cui si vuole comunque fare riferimento.

anacoluto (dal greco = sconnesso): è un periodo grammaticalmente sospeso, ottenuto in genere per mezzo di una improvvisa variazione del soggetto; es.: "lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto" (Manzoni?).

anacronia: fenomeno inerente l'ordine del racconto; si verifica quando un evento viene anticipato o posticipato rispetto a quello che sarebbe il tempo del suo verificarsi in rapporto alla catena logico-cronologica della storia narrata.

anadiplosi (dal greco = ripetizione): ripresa di un vocabolo o di un'espressione nella frase successiva; es.: "... invece / costa il vestito che ti cucì. / Costa; ché mamma già tutto ci spese / quel tintinnante salvadanaio".

anàfora (dal greco = ripresa): ripetizione di uno o più vocaboli all'inizio di costrutti o di versi successivi; es.: "Per me si va nella città dolente. / Per me si va nell'eterno dolore. / Per me si va tra la perduta gente".

analessi: fenomeno di anacronia, inerente l'ordine del racconto; si tratta dell'evocazione di un fatto avvenuto in un tempo precedente a quello di cui la storia sta trattando ed esposto come un ricordo o un salto all'indietro, secondo un procedimento simile al *flash-back* in uso nel linguaggio cinematografico (ved. pag. 163).

anàstrofe (dal greco = inversione): inversione dell'ordine naturale di due termini; es.: ciò detto (in luogo di: "detto ciò").

antifrasi (dal greco = espressione contraria): uso di una parola o di un'espressione in senso contrario a quello proprio, per lo più con intenti ironici; es.: "quanto sei caro!" (in luogo di: "quanto sei scortese!")

antitesi (dal greco = contrapposizione): accostamento di vocaboli o frasi di significato opposto; es.: "O genti vicine e lontane", "Non fronda verde ma di color fosco; / non rami schietti, ma nodosi e involti".

antonomàsia (dal greco = denominazione diversa): consiste nell'usare, anziché un nome proprio, un nome comune o un appellativo; es.: "il divino poeta" (in luogo di "Dante"), "l'Urbinate" (in luogo di "Raffaello"), "il Filosofo" (invece di "Aristotele"), "il flagello di Dio" (per "Attila"); oppure nell'usare il nome proprio di un personaggio famoso come nome comune per chi ne possieda le qualità (per es. l'espressione "è un giuda" per indicare un traditore).

apòstrofe (dal greco = il rivolgersi a qualcuno): discorso rivolto a qualcuno con tono particolarmente enfatico; es.: "Italia mia, benché il parlar sia indarno".

arcaismo: parola o espressione di stampo antico, non più di uso corrente; può conferire solennità all'enunciato (es.: "speme" per "speranza").

asindeto (dal greco = assenza di legami): consiste nell'omissione della congiunzione copulativa tra due o più termini; es.: "stormir di fronde, cinguettio d'uccelli, risa di donne, strepito di mare".

catacresi: (dal greco = abuso) uso di una parola al di là del suo significato proprio (è detta, infatti, anche *abusione*). Es. "la gamba del

tavolo, la bocca del vaso, il collo del fiasco". Si potrebbe definire una "metafora obbligata": con "la gamba del tavolo" noi attacchiamo una parte anatomica di un animale a un pezzo di legno, non esistendo una parola che indichi quelle cose che sostengono i tavoli.

chiàsmo (prende il nome da una lettera dell'alfabeto greco, il *chi*, che si indica con X; significa perciò "incrocio"): disposizione dei termini di una frase in ordine invertito rispetto a quelli della frase precedente, così come sono incrociati, nella lettera X, i segni che la compongono; es.: "qui sorge un ponte, ivi un ruscel si scioglie / miglior vita, giorni sereni".

comparazione (dal latino = confronto): confronto tra due immagini o concetti che siano in parte simili tra loro; es.: "caddi come corpo morto cade".

connotazione: insieme dei significati mediati e indiretti di una parola, non attinenti al suo significato di base (denotazione), ma alle qualità, alle caratteristiche, alla "storia" di ciò che rappresenta. Per esempio, il termine "cane" indica, in senso specifico e diretto, un animale mammifero a quattro zampe; in senso connotato la parola porta altri significati, quali ad esempio la fedeltà, la tenerezza, la difesa ecc.

denotazione: indica il valore referenziale, cioè ridotto al livello della pura informazione, di un termine, senza allusioni o significati reconditi. La parola "cane", in senso denotativo, significa unicamente "animale mammifero a quattro zampe".

digressione: allontanamento dall'argomento principale per dare spazio ad aneddoti, informazioni specifiche su un personaggio o un antefatto, ecc. Anche se apparentemente sono inutili, in realtà rispondono a precise esigenze artistiche: in Omero le digressioni sulle singole storie degli eroi rappresentano un tassello inevitabile della storia globale e, nello stesso tempo, la celebrazione dei singoli. È detta anche *excursus*.

discorso indiretto libero: procedimento con il quale si riferiscono i discorsi dei personaggi in modo diretto, senza formule introduttive o segni di interpunzione né congiunzioni, in modo che il lettore legga le parole del personaggio senza che esse siano sottoposte al filtro del narratore.

ellissi (dal greco = omissione): omissione di una o più parole che è facile sottintendere; es.: "Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro" (sot-

tinteso: "dissi").

enàllage (dal greco = scambio): consiste nell'usare una parte del discorso invece di un'altra; es.: "non ci vedo chiaro" (in luogo di: "chiaramente").

endiadi (dal greco *hèn dià dyòin* = una cosa per mezzo di due): figura che consiste nell'esprimere un solo concetto grazie a due termini coordinati (non sinonimi) fra loro, che lo precisano in modo più incisivo; è un procedimento tipico delle lingue antiche, soprattutto del latino, e corrisponde spesso, in italiano, alla formulazione di una coppia aggettivo-sostantivo. Es. "l'armi e l'eroe" (ossia: "il guerriero").

enfrasi: sottolineatura di un termine o di un'espressione che si ritiene centrale nel discorso; si può ottenere, a voce, con l'intonazione, oppure, nello scritto, con particolari costruzioni sintattiche.

enjambement: fenomeno del linguaggio poetico che si verifica quando la fine di un verso non coincide con la fine sintattica di una frase, che prosegue nel verso successivo, oppure quando si spezza un nesso sostantivo-aggettivo, sostantivo-complemento di specificazione, soggetto-predicato, oggetto-predicato. Questo procedimento serve a dare particolare rilievo alle parole separate da un verso all'altro o a estendere l'enunciazione, appunto, oltre la misura del verso. Es.: "Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi...".

epifonèma (dal greco = esclamazione): sentenza morale espressa in tono solenne e generalmente in forma esclamativa; es.: "quanto più si lavora, tanto meno si guadagna: questa è la giustizia del mondo!"

epiteto: espressione tipica e ricorrente riferita a un personaggio e volta a caratterizzarlo in modo generalmente costante. Es.: "Atena dalle bianche braccia".

eufemismo (dal greco = parola di buon augurio): giro di parole usato in sostituzione del termine proprio, per attenuare, addolcendola, l'espressione di concetti dolorosi o sgradevoli; es.: "Tizio è passato a miglior vita, è mancato, è stato chiamato da Dio" (in luogo di: "è morto").

flash-back (lett. = immagine indietro): consiste in un ritorno all'indietro nel tempo per introdurre elementi necessari alla comprensione della storia che si sta narrando; è un termine tipico del linguaggio cinematografico (ved. *analessi*, pag. 161).

gradazione (detta anche, con parola greca, *climax* = scala): consiste nel disporre i concetti, secondo la loro intensità, come i gradini di una scala: se si passa dai concetti meno intensi a quelli più intensi, si ha la gradazione ascendente (es.: “prega, esorta, minaccia, pigia, ripigia, incalza di qua di là”); nel caso contrario si ha la gradazione discendente (es.: “mi cantano, Dormi! sussurrano, Dormi! bisbigliano, Dormi!”).

inversione : disposizione delle parole di un costrutto sintattico in un ordine inverso rispetto al normale, per ottenere particolari effetti stilistici. Es.: “Dolce e chiara è la notte e senza vento”.

invettiva : esclamazione improvvisa, rivolta a persona o cosa cui si muove un rimprovero o un'accusa. Es.: “Ahi Pisa, vituperio delle genti”.

ipàllage (dal greco = inversione): consiste nell'invertire la relazione normale tra due termini; es.: “dare i venti alle vele” (in luogo di: “le vele ai venti”).

ipèrbato (dal greco = trasposizione): forma ardita d'inversione nella costruzione di un periodo; es.: “la libera dei padri arte fiori” (in luogo di: “la libera arte dei padri”); “mille di fiori al ciel mandano incensi”.

ipèrbole (dal greco = esagerazione): esagerazione, spesso con intento scherzoso, di un concetto; es.: “è un secolo che aspetto!”, o “te lo dico da una vita” (in luogo di: “tanto tempo”).

ipotiposi (dal greco = rappresentazione): descrizione vivace e pittorica; es.: “come lion di tori entro una mandra / or salta a quello in tergo e si gli scava / con le zanne la schiena, / or questo fianco addenta or quella coscia...”.

ironia (dal greco = attenuazione): consiste nell'affermare qualcosa mediante la negazione del suo contrario; es.: “il nostro don Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno” (in luogo di: “modesto per condizione sociale ed economica, pavido”).

leitmotiv (dal ted. *leiten* = guidare e *motiv* = motivo). Si tratta del tema portante di un'opera, che finisce con il guidare una narrazione, o con il costituire una caratteristica stilistica dominante.

metafora (dal greco = trasferimento): uso di una parola o locuzione in un significato diverso da quello proprio, ma a questo legato da un rapporto di somiglianza: a differenza della similitudine, però, che instaura tra i due termini un confronto (es.: “mi sento forte come un toro”), la metafora instaura tra i due termini un rapporto di identità (es.: “mi sento un toro”). Se ne veda una illustrazione più ampia alle pagine 158-159.

metonimia (dal greco = sostituzione di nome): consiste nel designare qualcosa, anziché col vocabolo proprio, con un altro legato a quello da una delle seguenti relazioni di tipo qualitativo: a) la causa per l'effetto (es.: “nelle orecchie mi percosse un duolo”, in luogo di “un lamento”, che provoca dolore); b) l'effetto per la causa (es.: “il sudore della fronte, in luogo di “il lavoro”, di cui il sudore è l'effetto); c) l'autore per l'opera (es.: “un celebre Raffaello”, in luogo di “quadro di Raffaello”); d) il contenente per il contenuto e viceversa (es.: “bere un bicchier di vino”, cioè “il vino contenuto in un bicchiere”); e) la materia di cui è composto un oggetto al posto dell'oggetto (es.: “più lieve legno convien che ti porti”, in luogo di “barca”, fatta di legno; o “i duellanti incrociarono i ferri”, dove “ferri” sta per “spade”); f) il simbolo al posto della cosa indicata (es.: “il discorso della Corona”; in luogo di “del re”, di cui la corona è simbolo). La metonimia si distingue dalla sineddoche (ved. pag. 167), che si fonda invece su rapporti di tipo quantitativo.

mimesi (dal greco = imitazione): narrazione che riproduce le parole dei protagonisti di una vicenda, affidandone la narrazione alle battute dialogate, senza lasciare spazio a interventi dalla voce narrante.

omotelèuto (dal greco = uguale terminazione): accostamento di due o più vocaboli, la cui ultime lettere hanno suono identico; es.: “non sa / ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare, / ci sia qualch'altra felicità”.

onomatopèa (dal greco = serie di sillabe riproducenti un suono o un rumore): forma tipica di armonia imitativa, che appare in quei vocaboli creati per riprodurre, mediante accostamento di sillabe, un suono o un rumore; es.: “un cocco! / ecco ecco un cocco, un cocco per te!” (si vuole imitare il coccodè della gallina che ha fatto l'uovo).

ossimor o (dal greco = intelligente ottuso): accostamento di parole che esprimono concetti per sé contrastanti; es.: “sentia nell'inno la dolcezza amara”, “silenzio eloquente”.

paradosso (dal greco *parà* = contro e *doxa* = opinione): indica un'affermazione apparentemente contraria al buon senso, ma portatrice di un significato profondo corretto; in ambito letterario si intende un concetto contrario alle convenzioni culturali e alle regole morali di una certa età.

parallelismo : si ha quando i membri di una frase sono disposti nel medesimo ordine di quelli della frase precedente; es.: “che troppo stanco sono / e troppo stanca sei”.

paronomàsia (dal greco = nome vicino per suono): accostamento di due o più parole di suono simile, ma di significato diverso; es.: “traduttore traditore”.

perifrasi (dal greco = circonlocuzione): giro di parole usato per designare un concetto che dovrebbe essere espresso col suo nome specifico; es.: “la città eterna” (in luogo di “Roma”).

pleonàsimo (dal greco = sovrabbondanza): parola o locuzione superflua all'espressione del pensiero, usata al fine di conferire alla frase maggior forza; es.: “a me che me ne importa?”

polisindeto (dal greco = molti legami): coordinazione di vari elementi di una proposizione o di varie proposizioni mediante la ripetizione della medesima congiunzione; es.: “e pioggia e neve e gelo / sopra la terra ottenebrata versa”.

preterizione (dal latino = il passare oltre): usata quando si finge di tacere qualcosa, che in realtà poi si dice; es.: “non ti dico le feste!”

prosopopèa (dal greco = personificazione): consiste nel dar vita e parola a persona assente o a cose inanimate; es.: “che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna?”.

reticenza (dal latino = il passar sotto silenzio): interruzione di una frase o di un discorso, fatta però in modo che il lettore o l'ascoltatore comprenda ugualmente quanto è stato omissso; es.: “Io cominciai: O frati, i vostri mali ...”. / Ma più non dissi” (i puntini di sospensione - detti anche, appunto, di reticenza - sottintendono un'espressione quale: “sono la giusta punizione delle vostre colpe”).

ridondanza: espressione che contiene termini non necessari, ma utili alla precisazione del messaggio, che risulta amplificato.

sarcasmo: ved. ironia. Forma di ironia accentuata, influenzata da un sentimento di rivalsa o di rancore, spesso indirizzato apertamente contro una persona.

significante: espressione grafica o sonora che indica un concetto, una cosa, una realtà.

significato: il contenuto del significante, cioè il concetto, la cosa, la realtà a cui esso allude.

sillèssi (dal greco = il prendere insieme): concordanza a senso, per cui un elemento della proposizione non s'accorda secondo le norme grammaticali col termine a cui si riferisce; es.: “per tutto c'è degli aizzatori” (in luogo di “ci sono”).

similitudine: sinonimo di comparazione (ved.).

sincope: caduta di una sillaba all'interno di una parola; es.: “opre” per “opere”.

sinèddoche (dal greco = l'accogliere insieme): consiste nel designare qualcosa, anziché col vocabolo proprio, con un altro che abbia col primo rapporto di quantità, e cioè: a) la parte per il tutto e viceversa (es.: “il tetto natio”; in luogo di “la casa”); b) il singolare per il plurale e viceversa (es.: “l'Arabo, il Parto, il Siro”, in luogo di “gli Arabi, i Parti, i Siri”); c) il termine generico per quello specifico e viceversa (es.: “guadagnarsi il pane”, in luogo di “ciò che occorre per vivere”). La sinèddoche si distingue dalla metonimia (ved. pag. 165), che si fonda invece su rapporti di tipo qualitativo.

sinestesia (dal greco = sensazione contemporanea): accostamento ardito di due vocaboli esprimenti percezioni legate ad organi sensoriali diversi; es.: “urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo” (l'urlo è percepito dall'udito, il colore nero dalla vista). Sinestesia è, dunque, anche il titolo di questo libro: “una fatica nera”.

sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che costituisce un'unità di significato; esistono sintagmi nominali, verbali, aggettivali, e così via.

suspance: sospensione emotiva del lettore in rapporto a elementi della storia esposti appositamente in modo enigmatico e allusivo.

topos (in gr. “luogo”): tema o immagine letteraria ricorrente; talora ridotto a “luogo comune”, perché trattato da diversi autori in epoche diverse, finisce col perdere, proprio per la sua ripetitività, di intensità ed efficacia.

zèugma (dal greco = unione): consiste nel far dipendere da un'unica forma verbale due o più termini che richiederebbero ciascuno un proprio verbo; es.: “parlare e lacrimar vedrai insieme” (il verbo vedrai s'addice a lacrimar, ma non a parlare).

Alcune tra le definizioni e le citazioni sono riprese dai libri:

Maria Belponer, *Epica antica*, Principato

Mario Geymonat, *Pagine di epica classica*, Zanichelli

R. Gazich, G.E. Manzoni, G. Melzani, *Il libro di epica*, Editrice La Scuola